



## Capitolo primo

Nei miei anni più giovani e vulnerabili mio padre mi diede un consiglio che non ho mai smesso di considerare.

«Ogni volta che ti sentirai di criticare qualcuno», mi disse, «ricordati che non tutti a questo mondo hanno avuto i tuoi stessi vantaggi».

Non aggiunse altro, ma nel nostro riserbo siamo sempre stati sorprendentemente comunicativi e compresi che voleva sottintendere molto di più. Di conseguenza, sono incline a sospendere ogni giudizio, abitudine che mi ha aperto a un gran numero di persone strane e mi ha inoltre reso vittima di non pochi seccatori consumati. Una mente degenerata è lesta a riconoscere una simile caratteristica e ad attaccarsi quando si manifesta in una persona normale, e fu così che al college mi ritrovai a torto accusato di essere un intrigante perché ero al corrente delle pene nascoste di uomini sregolati e misteriosi. La gran parte delle confidenze non erano cercate; ho spesso finto d'essere as-

sonnato o assorto in altri pensieri o ho ostentato una frivolezza ostile non appena scorgevo agitarsi all'orizzonte il segno inconfondibile di una rivelazione intima; giacché le rivelazioni intime dei giovani, o perlomeno i termini nei quali i giovani le esprimono, sono di solito contraffatte e alterate da palesi omissioni. La sospensione del giudizio presuppone una speranza infinita. Ancora adesso temo che perderei qualcosa qualora mi dimenticassi che, come mio padre snobisticamente asseriva e io snobisticamente ripeto, il senso della basilare decenza viene distribuito in misura iniqua alla nascita.

E, dopo essermi tanto gloriato per la mia tolleranza, giungo ad ammettere che essa ha un limite. La condotta può reggersi sulla dura roccia o affondare in paludi melmose, ma oltre un certo punto non mi interessa più su cosa si basa. Quando tornai dall'Est, lo scorso autunno, avvertivo il bisogno di un mondo in uniforme e, per così dire, sempre moralmente sull'attenti; non volevo più saperne di debosciate digressioni condite di fuggevoli sbirciate nel cuore umano. Soltanto Gatsby, l'uomo che dà il nome a questo libro, era esente da questa mia reazione. Gatsby, che rappresentava tutto quello per cui nutro un disprezzo spontaneo. Se la personalità è una serie ininterrotta di gesti ben riusciti, allora c'era qualcosa di fastoso in lui, una forma di acuta sensibilità verso le promesse della vita, quasi fosse imparentato con uno di quei complessi macchinari che registrano un terremoto a diecimila chilometri di distanza. Questa ricettività non ha alcunché da spartire con la molle impressionabilità che si pretende di nobilitare definendola «temperamento creativo»; si trattava di uno straordinario talento per la speranza, una prontezza romantica che non ho mai riscontrato in altre persone e verosimilmente mai più riscontrerò. No, alla fi-

ne Gatsby si rivelò una persona a posto; fu quel che lo assillava, fu quel nefando pulviscolo che si trascinava al seguito dei suoi sogni a reprimere per un po' il mio interesse per le inutili pene degli uomini e le loro effimere esaltazioni.

Da tre generazioni la mia famiglia è tra le più benestanti e in vista di questa città del Midwest. I Carraway sono una sorta di clan e la nostra tradizione ci vuole discendenti dei duchi di Buccleuch, ma il vero fondatore del ramo cui appartengo fu il fratello di mio nonno, che venne qui nel '51, spedì un sostituto alla Guerra di Secessione e avviò l'impresa di ferramenta all'ingrosso che mio padre porta avanti ancora oggi.

Non ho mai conosciuto questo prozio ma dovrei somigliargli, soprattutto guardando l'orribile crosta appesa nell'ufficio di papà. Mi addottrai a New Haven nel 1915, giusto un quarto di secolo dopo mio padre, e un poco più tardi partecipai a quella procrastinata migrazione teutonica che va sotto il nome di Grande Guerra. Ebbi modo di apprezzare la controffensiva così a fondo che ne ritornai smanioso. Anziché il centro palpitante del mondo, il Midwest mi sembrava ora il bordo sfilacciato dell'universo; per cui decisi di andarmene nell'Est e imparare i rudimenti del mercato azionario. Tutti quelli che conoscevo erano nel mercato azionario, pertanto immaginai che ci fosse spazio per un uomo in più. Zii e zie al completo ne discussero come dovessero scegliere un collegio cui mandarmi e alla fine, con facce serissime e titubanti, dissero: «Mah... sìi!». Papà accettò di finanziarmi per un anno e, dopo svariati rinvii, nella primavera del '22 venni nell'Est in pianta stabile, o così credevo.

La soluzione più pratica sarebbe stata trovare una stanza in città, ma era una stagione calda e io avevo appena lasciato una

terra di prati estesi e alberi benevoli, così quando un giovanotto dell'ufficio propose di prendere una casa insieme in un sobborgo residenziale mi parve un'idea fantastica. Trovò lui la casa, una villetta di cartapesta segnata dalle intemperie per ottanta al mese, ma all'ultimo minuto la ditta dispose il suo trasferimento a Washington e io me ne andai in campagna da solo. Avevo un cane, perlomeno lo ebbi per qualche giorno, finché non scappò, e avevo anche una vecchia Dodge e una donna finlandese che mi rifaceva il letto e mi preparava la colazione e borbottava tra sé motti di saggezza finnica davanti al fornello elettrico.

Avevo trascorso un giorno o due in piena solitudine allorché un uomo, giunto dopo di me, un mattino mi fermò per strada. «Come si arriva al villaggio di West Egg?», mi chiese disorientato.

Glielo dissi. E nel riprendere il cammino non mi sentii più solo. Ero una guida, un pioniere, un colono della prima ora. Senza volerlo, costui mi aveva conferito la cittadinanza della zona.

E così, assieme alla luce del sole e al gran tripudio di foglie che crescevano sugli alberi con la stessa velocità di certe immagini accelerate nei film, ebbi quella nota convinzione che la vita ricominciasse ancora una volta con l'estate.

C'era molto da leggere, per dirne una, ma c'era anche tanta salute da strappare all'aria giovane e rinfrancante. Comprai una dozzina di volumi sulle tecniche bancarie, il credito e i titoli finanziari, e i loro dorsi rosso e oro allineati sullo scaffale come denaro nuovo di zecca promettevano di svelarmi gli scintillanti segreti, noti soltanto a Mida, Morgan e Mecenate. E avevo la ferma intenzione di leggere molti altri libri ancora. Ero un mezzo letterato al college – un anno scrissi una serie di solenni quanto scontati editoriali per lo *Yale News* – e adesso avevo in-

tenzione di riportare tutte quelle cose a far parte della mia vita e ridiventare il più modesto degli specialisti, «l'uomo che sa di tutto un po'». Non è un mero epigramma: dopotutto si riesce a vedere la vita molto meglio se la si guarda da una sola finestra.

Fu una questione di coincidenze se mi ritrovai ad affittare una casa in una fra le più strane comunità del Nord America. Sorgeva su quell'isola affusolata e lussuosa che si estende a est di New York e dove è possibile ammirare, tra le tante amenità naturali, due insolite formazioni geologiche. A una trentina di chilometri dalla città un paio di enormi uova, identiche per sagoma e separate soltanto da una specie di baia, si protendono nel tratto di acqua salata più addomesticato dell'emisfero occidentale, il grande e umido cortile dello Stretto di Long Island. Non sono ovali perfetti – come l'uovo della storiella di Colombo sono entrambe schiacciate all'estremità d'appoggio – ma la loro somiglianza fisica deve essere fonte di perenne confusione per i gabbiani che vi volteggiano sopra. Per i non alati, motivo di maggiore sorpresa è invece la loro diversità in ogni dettaglio a parte forma e dimensione.

Io vivevo a West Egg, la... insomma, la meno alla moda, quantunque sia la formula più superficiale per esprimere il contrasto bizzarro e non poco sinistro fra le due località. La mia casa era collocata esattamente sulla cima dell'uovo, a una cinquantina di metri soltanto dallo Stretto e compressa tra due gigantesche costruzioni che venivano affittate per dodici o quindicimila dollari a stagione. Quella alla mia destra era un edificio colossale sotto ogni punto di vista; una minuziosa replica di un qualsiasi Hôtel de Ville in Normandia, dotata di una torre su un lato che, da poco terminata, scintillava da sotto la rada barba di un'edera incolta, e di una piscina di marmo e ol-

tre venti ettari di prato e giardino. Era il palazzo di Gatsby. O per meglio dire, visto che non avevo fatto la conoscenza del signor Gatsby, era un palazzo, abitato da un gentiluomo con quel nome. La mia casa era invece un pugno in un occhio, ma un pugno piccolo, che era passato inosservato, per cui godevo di una vista sul mare, di una parziale vista del prato del mio vicino e della consolante prossimità di milionari; il tutto per ottanta dollari al mese.

Di là dalla piccola baia, affacciate sull'acqua, sfavillavano le bianche costruzioni della mondana East Egg, e la storia di quell'estate ebbe davvero inizio la sera in cui mi ci recai in auto per cenare con Tom Buchanan e signora. Daisy era mia cugina di secondo grado, mentre Tom lo avevo conosciuto al college. E subito dopo la guerra avevo trascorso due giorni con loro a Chicago.

Suo marito, tra i tanti meriti di natura fisica, era stato uno dei più straordinari esterni che avesse mai giocato a football a New Haven. Era, per certi versi, una figura di fama nazionale, uno di quegli uomini che raggiungono a ventun anni un così acuto vertice di eccellenza che da lì in poi tutto ha il sapore del declino. La sua famiglia era ricca in misura enorme; persino al college il suo uso disinvolto del denaro costituiva materia di biasimo. Ora aveva però lasciato Chicago ed era venuto nell'Est in una maniera da togliere praticamente il fiato: per dirne una, si era portato da Lake Forest un'intera scuderia di pony da polo. Era dura accettare che un uomo della mia stessa generazione fosse abbastanza ricco da fare cose simili.

Perché mai vennero nell'Est non saprei dire. Avevano passato un anno in Francia senza una ragione particolare, e avevano vagato di qua e di là, sospinti dalla scontentezza, ovunque ci

fosse gente che giocava a polo ed era ricca come loro. Si trattava di un trasferimento duraturo stavolta, mi aveva detto Daisy al telefono, ma io non ci credevo. Non sapevo leggere nel cuore di Daisy, ma sentivo che Tom avrebbe seguito a spostarsi in eterno, alla nostalgica ricerca della drammatica irrequietudine di una partita di football.

E così accadde che in quella calda e ventosa serata mi dirigessi in auto verso East Egg per vedere due vecchi amici che a malapena conoscevo. La loro casa era ancor più ricercata di quel che mi aspettassi, una vivace costruzione coloniale rossa e bianca in stile georgiano che dominava la baia. Il prato cominciava dalla spiaggia e correva verso la porta d'ingresso per quasi mezzo chilometro, superando meridiane, muri di mattoni e giardini infuocati; raggiunta infine la casa, si innalzava in una rigogliosa parete di rampicanti, quasi sull'abbrivio di quella corsa. La facciata anteriore era interrotta da una serie di portefinestre, che al momento rilucevano di riflessi d'oro, spalancate alla calda brezza pomeridiana, mentre Tom Buchanan, in tenuta da equitazione, si stagliava in piedi a gambe divaricate sulla veranda.

Era cambiato rispetto agli anni di New Haven. Adesso era un uomo tarchiato sulla trentina con una capigliatura di colore paglierino, una bocca piuttosto dura e un portamento borioso. Due occhi accesi d'arroganza avevano decretato il proprio dominio sul volto e gli conferivano l'apparenza di una persona sempre protesa aggressivamente in avanti. Neppure l'effeminata eleganza dei suoi abiti da cavallerizzo riusciva a nascondere l'enorme potenza di quel corpo; sembrava riempire quegli stivali scintillanti al punto di farne saltare i lacci e si intravedeva un grosso fascio di muscoli spostarsi sotto il sottile tessuto del-

la giacca ogni volta che muoveva le spalle. Era un corpo dotato di enorme autorità, un corpo crudele.

Nel parlare, la voce burbera e roca da tenore si aggiungeva all'impressione di insofferenza che il suo fisico trasmetteva. Vi si coglieva un pizzico di paternalistico disprezzo, persino quando si rivolgeva a qualcuno di suo gradimento; e c'era chi, a New Haven, lo odiava dal profondo del cuore.

«Ora non pensare che il mio parere sulla questione sia definitivo», pareva dire, «solo perché sono più forte e più uomo di te». Appartenevamo alla stessa confraternita di studenti più anziani, e benché non fossimo mai stati in confidenza ho sempre avuto la sensazione che mi approvasse e desiderasse la mia simpatia, con quella ruvida baldanza dal fondo malinconico che gli era propria.

Conversammo per qualche minuto sulla veranda assolata.

«Ho trovato una sistemazione niente male», disse, gli occhi che saettavano senza requie.

Mi fece voltare prendendomi per un braccio e allungò la mano aperta sulla vista che ci si parava dinanzi, includendo nel suo ampio movimento un giardino all'italiana ribassato, un mezzo acro di rose dal profumo intenso e una barca a motore con la prua schiacciata che, ancorata a qualche distanza dalla riva, puntava il mare aperto.

«Apparteneva a Demaine, il petroliere». Mi fece voltare di nuovo, cortese e brusco al contempo. «Andiamo dentro».

Passando per un vasto atrio accedemmo a un luminoso ambiente color rosa, esilmente unito alla casa da portefinestre su entrambi i lati. Le finestre erano accostate e baluginavano di bianco contro l'erba fresca che sembrava spingersi sin dentro casa. Un alito di vento soffiò nella stanza, gonfiò le tende verso l'interno



a un'estremità e verso l'esterno al capo opposto come bandiere sbiadite, torcendole all'insù, in direzione della smerigliata torta nuziale del soffitto, dopodiché increspò il tappeto vinaccia, disegnandovi un'ombra alla maniera della brezza sul mare.

Il solo oggetto immobile nella stanza era un enorme divano sul quale galleggiavano due giovani donne come fossero sopra una mongolfiera ancorata. Erano entrambe in bianco e i loro vestiti ondeggiavano e sfarfallavano come fossero appena atterrate da un breve volo attorno alla casa. Debbo essere rimasto per qualche istante ad ascoltare lo schiocco da frusta delle tende e il cigolio di un quadro alla parete. Poi ci fu un rimbombo quando Tom Buchanan chiuse le finestre posteriori e il vento intrappolato nella stanza si quietò e le tende e il tappeto e le due giovani donne planarono molli al suolo.

Non conoscevo la più giovane delle due. Giaceva lunga e distesa nella sua parte di divano, completamente immobile e col mento un poco sollevato, come si affannasse a tenervi in equilibrio qualcosa sul punto di cadere. Se anche mi scorse con la coda dell'occhio non lo diede a intendere, anzi, per poco non mi sorpresi a bofonchiare una parola di scuse per averla disturbata col mio ingresso.

L'altra ragazza, Daisy, fece un tentativo di alzarsi – si protese leggermente in avanti con un'espressione diligente – dopodiché scoppiò a ridere, una risatina assurda e deliziosa, e risi anch'io e m'inoltrai nella stanza.

«Sono p-paralizzata dalla gioia».

Rise di nuovo, come avesse detto qualcosa di molto spiritoso, e mi tenne la mano per un istante, guardandomi in viso, assicurando che non c'era persona al mondo che desiderasse così tanto vedere. Era un suo modo di fare. Mi rivelò con un bisbi-

glio che il cognome della ragazza giocoliera era Baker. (Ho sentito dire che il bisbigliare di Daisy aveva il solo scopo di indurre la gente a piegarsi verso di lei; un'inutile malignità che non lo rendeva affatto meno incantevole.)

Ad ogni modo, le labbra della signorina Baker si scossero, mi onorò di un cenno di saluto quasi impercettibile e tornò prontamente a piegare il capo all'indietro; l'oggetto che teneva in equilibrio aveva in tutta evidenza vacillato un po' e la cosa le aveva causato un qualche spavento. Ancora una volta un accenno di scuse mi affiorò alle labbra. Quasi tutte le manifestazioni di completa autosufficienza mi strappano un tributo di stupore.

Tornai a guardare mia cugina, che aveva cominciato a farmi domande con quel tono di voce basso ed elettrizzante. Era il tipo di voce che l'orecchio segue nei suoi alti e bassi come se ogni parola fosse un insieme di note che non verrà mai più eseguito. Il volto era triste e delizioso e pieno di vita, la vita luminosa degli occhi e la vita di una bocca ardente; ma c'era un'eccitazione nella voce difficile da dimenticare per gli uomini che le erano stati vicino: un invito melodioso, un «Ascolta» sussurrato, la promessa che le stesse cose esaltanti e spensierate da lei fatte sino a un attimo prima avrebbero riempito anche l'ora seguente.

Le raccontai di come mi fossi fermato a Chicago per una giornata venendo nell'Est e della dozzina di persone che mi avevano chiesto di trasmetterle il loro affetto.

«Gli manco?», esclamò lei estasiata.

«L'intera città è inconsolabile. Tutte le auto hanno la ruota posteriore sinistra dipinta di nero in segno di lutto e un pianto continuo si propaga di notte nel North Shore».